

## ***Passaggi d'età. Scritture e rappresentazioni***

**Libreria Erasmo - Livorno, 19 novembre 2014, con Anna Maria Crispino e Monica Luongo**

***Passaggi di età*** costituisce un tema e un libro complesso. Lo dicono le curatrici, Anna Maria Crispino e Monica Luongo, nelle prime righe: “una riflessione collettiva che intreccia diverse competenze: sociologia, filosofia, storia dell’arte, letteratura”. È il segno fecondo della SIL, che, pur essendo “Società delle letterate”, ha la capacità di mettere in relazione saperi, riflessioni, competenze, pratiche cui aggiungerei volentieri la politica, intendendo “politica” in senso arendtiano, come agire nel mondo. Uno dei primi elementi ad essere messo a tema è infatti la precarietà che caratterizza le vite di persone, donne e uomini, non più giovani, perché certamente adulti, ma, e cito, “intrappolati in una adolescenza prolungata”. E sappiamo quanto il tema vecchi/giovani sia stato e sia usato anche in speculazioni poco dignitose, in senso falsamente contrappositivo, invece che affrontato in tutta la complessità ed anche la crudezza che sarebbero necessarie.

Si rintraccia una forte torsione, un forte cambiamento rispetto a come si vivono i “passaggi di età” in quella rivoluzione femminista che ha cambiato i modelli comportamentali, gli schemi della famiglia e della relazione tra i sessi, il rapporto tra personale, privato e politico. Giustamente si mette in evidenza un elemento forse spesso sottovalutato, e cioè che la presenza di donne e uomini migranti, ormai appartenenti a più generazioni, arricchisce e mostra punti di avvistamento ulteriori sul tema.

Se l’infanzia a volte si “adultizza”, se l’adolescenza si dilata, se la vecchiaia non è più un fatto anagrafico ma la si avverte – e la si combatte, spesso – quando arriva il tempo del cedimento del corpo e del bisogno di cura. Mi è capitato a volte di ascoltare il dolore della dipendenza in donne e uomini ormai non più indipendenti, che temevano, in questa condizione di vita, anche la perdita di relazione, come se la dipendenza fosse una de-soggettivazione, una perdita di soggettività, di capacità di essere soggetto.

Il libro affronta temi come la rottura generazionale del ’68; la ricerca di genealogia femminile del movimento femminista, che ha permesso di poterci sporgere oltre il rapporto spesso conflittuale con la madre (la madre reale di molte di noi, magari legata alle dinamiche patriarcali) per indagare, oltre al suo amore, l’autorizzazione simbolica che spesso dava al nostro desiderio di esistenza libera (penso alle madri di Virginia Woolf). Non sempre; come non sempre ci sono stati padri patriarcalmente autoritari. Ma il modello fortemente in crisi – o già morto, come sostiene una parte del pensiero femminista – è quello del patriarcato. Non fare i conti con questo pensiero, con questa analisi porta spesso a leggere la trama assai complessa del nostro oggi (su cui si stende una pesante crisi, certamente non sganciabile da questi temi) in modo sostanzialmente semplificatorio. Anche perché anche i “passaggi di età” non sono leggibili in una dimensione neutra, come d’altronde non lo sono la vita e il mondo. Per una donna, e qui il libro è importante anche perché interroga ognuna di noi lettrici, fa parlare quel “partire da sé” che è nostra pratica politica fondante, passaggi di età significano passaggi della qualità della relazione, con l’altro, con le altre, con figli e figlie (quelle di noi che hanno corpo di donna e corpo di madre) e col nostro essere figlie, di madre e di padre. Significa un progressivo mutamento di percezione nei riguardi del proprio corpo. Significa cercare una misura, un porsi consapevole tra il rifiuto delle pratiche manipolatorie del corpo che gonfiano, piallano, dilatano: la autoriduzione, consapevole o meno, a donna oggetto (pur, magari, in un delirio di protagonismo, e il caso Moretti insegna) ed il desiderio di seduttività ove ciascuna intenda giocarlo. Significa essere spesso richiamate alla realtà del corpo che abitiamo quando la vitalità è ancora possente in noi: il richiamo delle nostre “vite plurime”, come le chiama Barbara Mapelli. Significa imparare a giocare sempre in modo nuovo lo specchiarsi, con la propria immagine riflessa e con quella delle altre e degli altri. Fare i conti con lo sguardo altrui. Noi che, davvero in tutte le nostre età, siamo immerse in un passaggio di civiltà che pretende un “necessario riorientamento dell’agire politico”, come scrive Annarosa Buttarelli. Non da ultimo, la necessaria, continua interrogazione del femminismo di fronte al succedersi delle generazioni e di nuove parole, di nuove pratiche.

E sì, la letteratura ci accompagna in questo percorso, le parole di scrittrici e anche di scrittori: ne parlano Chiara Carlino, Rita Caviglioli, Luisa Ricaldone, che intervista anche Edda Melon sulla scrittura di Marguerite Duras, da noi molto amata, una scrittura che “batte il tempo”, e il duplice significato dell’espressione mi sembra molto felice. Cito infine, ma non per ordine di importanza, il bel saggio di Cristina Giudice sulle raffigurazioni e sulle autorappresentazioni della vecchiaia femminile.

Nel corso dell’incontro, Anna Maria Crispino ha parlato del percorso di preparazione attraverso il quale si è giunte a *Passaggi d'età*.

La prima idea fu dedicare un numero di *Leggendaria* a "L'età inventata". Partivamo da un dato di realtà: nel giro brevissimo del Novecento, il tema dell'età, soprattutto per le donne, aveva subito un radicale mutamento. Nel 1860, a cavallo dell'Unità d'Italia, la vita media femminile era di 40 anni. Passa meno di un secolo e, nel secondo dopoguerra, si apre una prateria tra la fine dell'età fertile e la vecchiaia, fenomeno che ha coinvolto le donne di tutte le classi sociali. E', appunto, l'"età inventata", senza modello di riferimento. La fine dell'età fertile segnava automaticamente uno iato; essere fertile o meno era lo stigma sociale della femminilità. C'è stata, quindi, una rottura della scansione inventata dall'età moderna (pensiamo a Jane Austen: il passaggio da ragazza a moglie e madre è il modello che ha retto fino a pochissimo tempo fa). Questa rottura ha portato un senso di precarietà (appunto, l'età inventata), che coinvolge tutte le stagioni. La percezione dello scorrere del tempo è diversa tra uomini e donne. C'è difficoltà di pensare a un rapporto intergenerazionale tra padri e figli fuori dal patriarcato. Si vive, spesso, una relazione senza spessore, in un eterno presente. Il femminismo, con il concetto di genealogia, ha indagato invece il tema della differenza, nella ricezione, nella trasmissione, nella restituzione.

Partimmo da Philip Roth e da Doris Lessing. Vi sono, tra i due, alcune differenze eclatanti. Leggiamo la rabbia di Roth, una rabbia cieca, nella mancata accettazione di un corpo che non regge più, di una sessualità non più attiva. In Lessing (*Se gioventù sapesse* e *Il diario di Jane Sommers*), la presenza della relazione con una anziana donna dipendente è motore di una diversa costituzione della soggettività.

Abbiamo messo a frutto l'interesse sul tema della relazione intergenerazionale. Molte delle nostre vite sono un eterno rimandare, fin che ci svegliamo e con quel momento si devono fare i conti.

Sottolineo alcuni temi: Massimo Recalcati che parla di "evaporazione del padre" (pag. 11: " ... *Nel tempo dominato dalla evaporazione del padre [...] una falsa orizzontalità sembra aver sostituito la gerarchia rigida che aveva orientato la nostra vita collettiva. La specularità narcisistica ha preso gradualmente il posto della differenza generazionale e del conflitto che inevitabilmente la anima [...] Il narcisismo dei figli dipende da quello dei genitori*" (Recalcati 2013, pp. 107-108).

E, a pag. 18: " *Le sessantenni, le ragazze del Sessantotto e del primo femminismo, sono quelle della 'prima volta' di molte esperienze prima precluse alle donne: studio, lavoro, professioni, libertà sessuale, famiglie allargate. Definite 'generazione sandwich', si trovano spesso strette nella morsa di un lavoro di cura che riguarda sia i genitori anziani (se ancora viventi) sia gli eventuali nipoti, figli/e di figli/e anagraficamente adulti ma in molti casi esistenzialmente precari*", strette nella conciliazione difficile "tra tempo per sé e tempo della cura". Inserisco qui un'osservazione sulla fragilità, e sulla sua dichiarazione, che spesso è sottrazione alla responsabilità. Che cosa c'è tra i due estremi dell'arroganza di una classe politica come quella che vediamo e la deresponsabilizzazione giocata sulla fragilità?

La questione della cura – difficile da districare dal *maternage* - è una delle principali questioni politiche all'ordine del giorno. Con 'cura' intendiamo anche cura delle relazioni, un atteggiamento politico nei confronti delle questioni dell'oggi. Occorre fare un ragionamento sul concetto di limite: fin dove possiamo arrivare nel lavoro di supplenza, nel prenderci cura del mondo in modo onnipotente? Abbiamo perso la capacità di prenderci cura di noi stesse. Ci vuole un passaggio di titolarità di parola, e anche qui gioca l'ambivalenza: mi ritiro, oppure continuo ad occuparmene, perché, se non lo faccio io, non lo fa nessuno? Sta di fatto che pensarci titolari uniche ed assolute della cura del mondo significa stare in una gabbia. Occorre sottrarci al lavoro di cura per agire il paradigma della cura, ma c'è ambivalenza anche in questo: esiste un piacere nella cura, un campo di gratuità misurato sulla qualità dei sentimenti.

Come conciliare cura e dipendenza? In questa, la cura ridiventa un dovere. Nel processo di riduzione del welfare che avviene a livello europeo, coinvolge chi si occupa di genitori anziani, di bambini piccoli, di ragazzi difficili, ma anche chi si fa carico, nei luoghi di lavoro, del lavoro per tenere insieme i rapporti, per tenere bassa la conflittualità ecc.

Nella nuova edizione di *Gita al faro* di Virginia Woolf, Anna Nadotti, nell'introduzione, cita un brano da *Una stanza tutta per sé*. Disporre di cinquecento sterline e di una stanza tutta per sé, con lucchetto, è una soluzione privata ad un problema pubblico, ed è una soluzione domestica, trovata in casa. Virginia, infatti, si posizionò sempre su una soglia, su un ponte, incapace, in fondo, di accedere alla sfera pubblica.

Non fu quella la strada, ma fu la guerra. Dalla cura degli uomini reduci nacque il welfare, per rendere efficaci la produzione umana e la riproduzione umana.

Il momento in cui siamo rende questo passaggio strettissimo: o si inventano forme di ripristino dei servizi pubblici di cura o ridiventerà tutto privato.

La cura è un paradigma di possibilità per una pratica politica che non sia basata sul conflitto distruttivo, ma sulla relazione, di scambio, non univoca. Una pratica che manca alla sinistra, la cui malattia sta nel credere nell'importanza di avere ragione, in un conflitto che non si misura mai fino in fondo con la concretezza dell'oggetto. Legiferare con cura significa tenere conto dell'intreccio che quello che si fa opera con la materialità della vita. Come vediamo, il tema della cura mette in moto scenari culturali, sociali e politici.

E ancora, nel libro si parla dell'"l'età inventata" o da inventare, concretamente e simbolicamente, giorno per giorno: quella tra la maturità e la vecchiaia. La 'terza età' non è più l'ultima: a segnare la decadenza senza scampo è ora prevista una 'quarta età'" (p.23).

Monica Luongo ricorda che questo dei passaggi d'età è, come tutti i temi dei seminari estivi SIL, difficile. Lavorare su temi così ampi significa percorrere un fiume con molte anse.

La proposta di riflessione iniziale era: come si modula oggi il desiderio sessuale tra uomini e donne di età diverse? Non dimentichiamo che eravamo in pieno periodo Ruby, olgettine ecc. Leggemmo in Philip Roth la rabbia per il decadimento fisico, rispetto ad un desiderio che non si quietava mai. Questo racconto strideva con l'immagine di un uomo (Berlusconi) trapiantato, rifatto, che invitava signorine. Insomma, quel che noi donne e anche uomini viviamo nei passaggi d'età fa a pugni con la rappresentazione di questi passaggi.

Le aspettative nei confronti dell'età seguono modelli diversi che si sono susseguiti. Oggi che la percentuale di anziani è molto alta, si è aperto un business su questo, con modelli pubblicitari precisi. Pensiamo all'impatto del viagra, pari a quello della pillola anticoncezionale. E assistiamo allo spostamento della discussione dal desiderio sessuale al decadimento del corpo. Nel saggio di Barbara Mapelli contenuto nel libro leggiamo del desiderio sessuale tra persone di diverse generazioni, declinato in molti modi. Il viagra, ad esempio, ha rimodulato il desiderio maschile, desiderio che non si accompagna mai o quasi ad una donna della stessa età.

C'è un piano in cui, nel nostro cammino femminista, per lungo tempo abbiamo spezzato un linguaggio comune di uomini e donne, e gli uomini sono come rimasti abbandonati a se stessi. Nella destrutturazione di un linguaggio, gli uomini sono rimasti là, indietro. Parliamo due linguaggi diversi, ma vedo che le giovani donne ne parlano uno accanto agli uomini.

Per quanto riguarda le/i migranti, un brano di Beck-Gernsheim (2013) narra come siano le donne a resistere maggiormente all'idea del ritorno in patria, in quanto accettano e temono di perdere "il mutamento dei rapporti tra i sessi attivato all'emigrazione" (pag. 8). E Mapelli, a pag. 81, parla delle donne giovani, per le quali "appare forse più facile questa assunzione di fragilità del proprio percorso biografico rispetto ai coetanei maschi". Forse dovremmo farci carico di riscrivere con gli uomini un pezzo di vocabolario che permetta di capirci meglio.

Quanto al tema della cura, ci vuole una *policy*. La cura è uno degli aspetti che segna i passaggi di età. Non si può risolvere privatamente una questione che è pubblica<sup>1</sup>.

*Paola Meneganti*

---

<sup>1</sup> Da leggere: Leggendaria n. 93, maggio 2012: tema "Passaggi di età", supplemento "Madri senza tempo?"; Leggendaria n. 88, luglio 2011: "Genealogie letterarie e tradizione"; Leggendaria n. 100, maggio 2013: tema "Generazioni & Narrazioni"

